Riflessioni sul 20 giugno

Alcune ipotesi sul voto giovanile

Un'analisi più puntuale del suffragio delle nuove generazioni alla DC può offrire alle forze di sinistra preziose indicazioni di lavoro

L'avere correttamente colto nel corso della campagna elettorale la spinta al cambiamento come tendenza portante, dopo il 20 giugno ha provocato in molti un senso di disagio, di sostanziale sfiducia nelle proprie capacità di analisi, non tanto per il recupero dc nel suo complesso quanto per le dimensioni del voto giovanile a favore dello scudo crociato. Le differenze quantitative fra Camera e Senato, che pure risultano abbastanza significative da consentire una loro attendibile valutazione, non sono infatti tali da determinare uno scarto di qualità fra i due risultati. Donde la sensazione, per molti, di una insanabile contraddizione fra la realtà del voto giovanile e le ipotesi di una tendenza maggioritaria a favore del cambiamento. Secondo costoro avremmo quindi una istanza di rinnovamento calvinianamente dimezzata, che non interessa qui mettere in discussione per il gusto della polemica astratta, bensì per le implicazioni politiche di breve e medio periodo che da una simile ipotesi discenderebbero. E' chiaro, infatti, che un «cambiamento dimezzato» produrrebbe realmente quella «ingovernabilità» da noi respinta non per dogmatica convinzione sulla possibilità, oggi, di esprimere un programma politico ed uno schieramento adeguato alla sua gestione, ma proprio perchè il «cambiamento» ha dimensioni più vaste di quanto emerga dalla pura aritmetica dei voti, purchè lo si sappia cogliere anche nelle sue espressioni meno dirette, che al pari delle altre vanno valorizzate nella pratica politica (e non solo politica).

La spinta al cambiamento

In quest'ottica un'analisi più puntuale del voto giovane alla DC può offrire indicazioni di grande rilevanza, nel contempo stimolando un dibattito che consenta alle forze di sinistra, ed in particolare al nostro partito, un più efficace intervento nei confronti di questi strati giovanili. Poichè si tratta di un impegno non esauribile a livello individuale, e tanto meno solo a tavolino, mi limiterò qui di seguito a formulare alcune ipotesi di lavoro, tutte da verificare.

Innanzi tutto, però, va respinta la tentazione di liquidare il ricupero democristiano presso l'elettorato sotto i 25 anni con il semplice richiamo al fatto che quella generazionale non è una categoria politica o sociale. Se in linea di principio un simile ragionamento non fa una grinza, in pratica mette fra parentesi quanto è accaduto nel nostro paese negli anni più recenti. Una intera generazione ha subito infatti un processo di omogenizzazione senza precedenti e a tutti i livelli. Dal rapporto diretto e di massa con la «politica», attraverso le lotte operaie e studentesche e le esperienze partecipative che ne sono scaturite (dai consigli di fabbrica ai nuovi istituti di intervento nella scuola), ai nuovi modelli di comportamento e di cultura, mai in precedenza così estesi a tutti gli strati sociali e in tutte le aree geografiche; e, più recentemente, agli effetti unificanti — in termini di prospettive occupazionali — della crisi economica.

Se proprio le dimensioni totalizzanti di questo processo, in uno con gli errori e le ambiguità che l'hanno accompagnato, possono avere prodotto effetti traumatizzanti, e quindi una reazione di rigetto nei confronti del nuovo, va tuttavia riconosciuto che l'evidenza dei fatti sembra relegare questo fenomeno fra gli effetti non certo maggioritari del processo medesimo, che per contro ribadisce una significativa correlazione fra giovani generazioni e spinta al cambiamento. Una conferma di queste considerazioni molto generali può venire — e qui entriamo nel campo delle ipotesi di lavoro — da una disaggregazione il più possibile spinta del voto giovane alla DC.

Una formula di successo

Una componente di questo voto è sicuramente da attribuire all'influenza fra i giovani del movimento di Comunione e Liberazione, tuttavia non decisiva a livello complessivo per le caratteristiche della presenza attuale di questo movimento, ancora essenzialmente concentrato in alcuni poli, soprattutto urbani (da questo punto di vista con significative analogie con alcuni gruppi già extraparlamentari). Per quanto ha pesato, e in particolare a Milano ha pesato senz'altro, il voto mediato attraverso Comunione e Liberazione esprime in forme confuse e sovente equivoche l'esigenza di mettere in discussione certe strutture su cui oggi si regge la società, rinnovandole nel senso di renderle rispondenti ad alcuni grandi bisogni insoddisfatti. Che poi il cemento integralista che unifica le diverse spinte venga nei momenti decisivi utilizzato dal gruppo dirigente per operazioni di ricupero a destra, nulla cambia nella natura di fondo delle motivazioni che spingono dei giovani a seguire la linea di Comunione e Liberazione: se mai pone alla sinistra l'esigenza di calibrare attentamente un'azione politica verso questo gruppo, tendente a scioglierne in positivo le contraddizioni attuali, per cui si richiede innanzi tutto di evitare gli opposti scogli del rifiuto al confronto e della tentazione di rapporti meramente diplomatici.

Un altro fattore non irrilevante, su cui non mi soffermo più di tanto perchè su di esso esiste un largo consenso, è venuto dall'immagine che Zaccagnini ha dato della DC. E proprio di immagine, nell'accezione letterale del termine, si tratta: di un viso umano, abilmente propagandato con tecniche analoghe a quelle in uso nelle campagne presidenziali americane, e non a caso quasi sempre associato, anche visivamente, a giovani. Sarebbe però riduttivo limitarsi a questa, pur rilevante abilità pubblicitaria. Se la formula «Zaccagnini + giovani» ha avuto successo, mentre un anno fa quella «Ciccardini + giovani» era fallita, lo si deve pur sempre al fatto che oggi Zaccagnini esiste come protagonista politico; ed esiste perchè una spinta al rinnovamento, in larga misura ancora potenziale, ha cominciato a delinearsi anche in campo democristiano. Anche se nella non certo omogenea e solida maggioranza che lo ha riconfermato alla segreteria dc non sono mancate indicazioni a suo favore puramente strumentali, cioè con intenzioni di mera cosmesi politica come sovente accade, questo stato di necessità ha messo in moto processi meno meschini, sicuramente destinati a mettere in difficoltà le tentazioni gattopardesche: fra tali processi rientra appunto il voto giovanile per una DC rispondente al volto di Zaccagnini.

Accanto alle due componenti sin qui esaminate, che entrambe esprimono una volontà globale di cambiamento in larga misura ancora prepolitica per la prevalenza vuoi dell'integralismo vuoi di una generica istanza di pulizia, non ne va però trascurata un'altra, la quale costituisce in una certa misura la regione di confine fra il voto per il cambiamento ed il voto per la conservazione. Troppo poco si è badato alla accresciuta presenza fra i candidati (e fra gli eletti) democristiani di esponenti del mondo imprenditoriale, scientifico, economico: di quelli, per usare un'espressione comune, che vengono di solito definiti «i tecnici». I Bassetti, gli Andreatta, i Faedo, gli Stammati, tanto per fare qualche nome, hanno consentito alla DC di battere su questo terreno un partito, come il repubblicano, che pure in modo più coerente e continuativo ne aveva fatto la propria principale ragione d'essere. Il ritardo, rispetto al PRI, è stato facilmente colmato dall'«effetto massa»: dalla convinzione, cioè, indotta negli elettori che un «tecnico» avrebbe maggiori strumenti di azione in un partito forte e radicato nel potere come la DC. Poichè il partito repubblicano risultava l'unico dei partiti laici in grado di attirare una quota parte significativa del consenso giovanile, proprio per questa sua immagine di modernità tecnocratica, è assai verosimile che una frazione del voto giovane alla DC abbia questa origine. Si tratterebbe allora di un contributo con connotati politici più precisi dei precedenti, in quanto espressione di quella componente moderata presente oggi nello schieramento politico e sociale a favore del rinnovamento. Pertanto, anche con connotati di classe più precisi di quelli attribuibili ai voti via CL o via Zaccagnini.

Al di là dello spartiacque, ritroviamo suffragi anche giovanili che riproducono due tradizionali filoni del voto democristiano: quello ideologico, della paura e dell'anticomunismo viscerale, e quello — oggi più importante — della paura di perdere (o di non acquisire, per i giovani) piccoli privilegi, vantaggi clientelari di ogni tipo, o più semplicemente un posto di lavoro. Un rapporto subalterno con l'arroganza del potere, che — fra i giovani — rispecchia la frazione non toccata o non convinta dalle esperienze di dibattito e di lotta degli ultimi anni. E definisce pertanto un terreno privilegiato di intervento per la FGCI, prima ancora che per un'opera di proselitismo allo scopo di conquistare questi strati di giovani ad una partecipazione attiva alla lotta per cambiare le cose.

A parte indicazioni e politiche specifiche, pur necessarie, se questo è il panorama del voto giovanile alla DC occorre da parte nostra la capacità di gestirne tutte le potenzialità positive, facendole pesare per intero nel confronto oggi aperto, in particolare a livello del nuovo modo di governare il paese. E potrebbero pesare molto, queste potenzialità. Il loro segno complessivamente positivo emerge anche dalla parziale giustizia che l'uso delle preferenze ha fatto di certi personaggi democristiani. E l'arma delle preferenze, ecco l'ultima ipotesi di lavoro, è stata a mio avviso usata in modo attivo dallo strato più politicizzato dei votanti, in larga misura costituito da giovani, per cui la politica non rappresenta un momento separato, ma il modo di vivere i problemi ed i conflitti quotidiani.

G. B. Zorzoli

Rubato e ritrovato un dipinto di Munch

STOCCOLMA, 12

Dopo quattro mesi di giacenza nell'ufficio degli oggetti smarriti nella stazione centrale di Stoccolma, gli addetti hanno deciso di appendere al muro un dipinto che nessuno aveva reclamato. Soltanto allora si sono accorti che si trattava di un capolavoro del grande pittore norvegese Edvard Munch e precisamente di un ritratto dello scrittore danese Helge Rode. Il dipinto che risale al 1908, ed è valutato a due milioni di corone, era stato rubato il 2 marzo scorso dal Museo d'arte moderna di Stoccolma, dove è stato riportato ieri. Gli esperti lo hanno trovato «spiegazzato» ma non danneggiato.

Senza risposta i più drammatici interrogativi della strategia della tensione

Trame nere e silenzi di Stato

Come dimostra l'atroce assassinio del giudice Occorsio l'attacco reazionario alle istituzioni repubblicane è tuttora in atto benché da anni le massime autorità governative assicurino di possedere documentate informazioni sui focolai eversivi - Ciò che hanno detto Forlani, Andreotti e Cossiga - L'inquietante capitolo delle complicità interne e internazionali

L'assassinio del P.G. Coco a Genova e del giudice Occorsio a Roma: due agghiaccianti immagini della strategia della tensione

Il 5 novembre 1972, in un comizio a La Spezia, l'on. Forlani, allora segretario della Dc, riferendosi alla recente campagna elettorale sfociata nel voto del 7 maggio, affermò che nel nostro Paese era stato operato «il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione ad oggi». In vena di rivelazioni, mantenute però sempre sul filo dell'ambiguità e della reticenza, l'on. Forlani precisò che «questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzate e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno ma anche di ordine internazionale ... non è finito». Aggiunse, quindi, per non lasciare spazio al benché minimo dubbio, queste espressioni gravissime: «Noi sappiamo in modo documentato e sul terreno della nostra responsabilità, che questo tentativo è ancora in corso. Vi è cioè una manovra diretta a respingere indietro il nostro Paese, a respingerlo verso un passato dal quale siamo usciti con tanta difficoltà, verso una esperienza che la nostra Italia ha vissuto e che noi abbiamo ereditato venticinque anni fa nei suoi risultati fallimentari, catastrofici».

Si era allora, come si è visto, nell'autunno inoltrato di quattro anni fa, e quel tentativo «ancora in corso» doveva portare, a distanza di pochi mesi, al fallito attentato sul diretto Torino-Roma, messo in atto dal fascista Nico Azzi, e successivamente alla strage di via Fatebenefratelli, alla strage di piazza della Loggia, alla strage dell'Italicus, agli innumerevoli attentati eseguiti da organizzazioni eversive di diverso segno, al triplice delitto di Genova e a quello di Roma. Eppure, quattro anni fa, l'allora leader della Dc poteva affermare di sapere «in modo documentato» che quella manovra era ancora in corso. Ma di quale documentazione si trattasse, l'on. Forlani non volle dire.

Parole gravi

Vale la pena di ricordare, fra l'altro, che le affermazioni gravissime che abbiamo riportate furono fatte conoscere dal nostro giornale. Le frasi citate, infatti, furono censurate sia nei resoconti diramati all'agenzia ANSA sia nelle trasmissioni televisive. Se non ci fosse stata l'Unità, quella parte del discorso dell'on. Forlani sarebbe rimasta sconosciuta alla pubblica opinione. Soltanto dopo la pubblicazione di quelle affermazioni sul nostro quotidiano, il popolo si fece vivo per confermare che quelle parole, in effetti, erano state pronunciate dal segretario della Dc, ma di fronte agli interrogativi drammatici che quelle affermazioni suscitavano, l'organo democristiano si limitò a scrivere che non c'era nulla da spiegare «perché il testo è di una esemplare chiarezza».

Ma quali erano i fatti «documentati» di cui la Dc, allora, era a conoscenza? Che cosa sapeva esattamente l'on. Forlani sulle trame eversive? Quali erano le informazioni in possesso della Dc a proposito delle «radici organizzative e finanziarie»? Che cosa si sapeva delle «solidarietà straniere» concesse agli strateghi della tensione? A nessuno di questi interrogativi venne data una risposta. Non soltanto non venne data al Paese, come sarebbe stato doveroso, ma non venne nemmeno data alla magistratura. A quell'epoca era in corso l'inchiesta, promossa dal compianto procuratore generale di Milano Bianchi D'Espinosa, sulla ricostituzione del partito fascista e, sempre nella sede giudiziaria di Milano, i sostituti procuratori Fiasconaro e Alessandrini, assieme al giudice istruttore D'Ambrosio, stavano conducendo l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Le occasioni per fornire elementi utili e addirittura «documentati» alla magistratura inquirente non mancarono. Non se ne fece nulla. Dopo il discorso di La Spezia, l'on. Forlani, pur sollecitato da parecchie interrogazioni parlamentari, si rinchiuse in un silenzio che è poco definire arrogante.

Due anni dopo l'on. Andreotti, allora ministro della difesa, affermava alla Camera (la data è del 5 luglio 1974) che nel mondo vi sono «parecchi focolai» non spenti di sovversione, aggiungendo che «occorre che lo Stato conosca, intervenga e stronchi alle origini queste manifestazioni. Bisogna individuare non solo gli esecutori, talora gioranotti inesperti e avventurosi, ma chi tira i fili dell'azione e chi ne sostiene gli oneri finanziari ... Troppi reati sono rimasti di ignota origine, troppi attentati e altri atti terroristici non hanno ancora una paternità individuale». Qualche giorno prima, in una intervista concessa al settimanale Il mondo, Andreotti aveva detto che «in Italia ci sono certamente ispiratori, esecutori. Ma la manovra parte e viene diretta da più lontano».

Più di tanto, però, l'on. Andreotti non disse. L'ammissione dell'esistenza di una trama eversiva internazionale ramificata in Italia era esplicita, ma, ancora una volta, il discorso di un dirigente della Dc rimase avvolto nelle nebbie dell'ambiguità. Eppure, lo stesso on. Andreotti, il 1. agosto 1974, in una intervista all'Europeo, aveva usato espressioni più franche: «C'è un filo sotterraneo stranissimo che lega, in particolari situazioni storiche, personaggi che solo in apparenza sono profondamente diversi e di segno e di colore diverso. Si pensi soltanto alla complessità dell'affare Feltrinelli: è un mistero ancora tutto da scoprire». Almeno in questa occasione, dunque, un leader della Dc, mostrava di non essere affatto d'accordo con la tesi tranquillizzante del cosiddetto «incidente sul lavoro», dando ragione a chi, come noi, sin dai primi giorni del «caso Feltrinelli», aveva sollevato dubbi e interrogativi, non dissipati, per arrivare ai giorni nostri, nemmeno dalla recente istruttoria del consigliere Amati.

Con un salto di altri due anni, da Andreotti passiamo a Cossiga. Il 17 giugno di quest'anno, in una intervista a La Repubblica, *l'attuale ministro degli Interni è tornato a battere sul tasto delle centrali straniere: «Il terrorismo — egli ha detto — è un fenomeno non soltanto italiano ma europeo. Questa è la prima cosa da dire per capire come stanno le cose. Ci sono legami internazionali. C'è una centrale o più centrali, ma comunque collegate tra loro. C'è uno smistamento di compiti, di denaro, di armi». Richiesto se avesse le prove di quanto affermava, l'on. Cossiga così rispose: «Abbiamo numerosissimi indizi e qualche prova».*

Quali prove? A giudizio del ministro, i terroristi agirebbero «con due organizzazioni parallele entrambe clandestine, una "politica" e un'altra paramilitare», il cui disegno strategico sarebbe «quello di mantenere in alcuni paesi europei dei focolai di disordine, delle piaghe incancrenite, una situazione aperta». Alla domanda se questa non sia roba da servizi segreti, l'on. Cossiga risponde: «Non si può escludere niente».

Centrali straniere

Due mesi prima, commentando gli incendi alla Fiat, lo stesso ministro democristiano aveva espresso l'intenzione di «accertare se dietro ai nuclei dei guastatori per la rivoluzione non ci sia qualche potenza straniera». Richiesto di precisare, anche in considerazione della meraviglia suscitata da tali dichiarazioni, il ministro Cossiga, il 16 aprile scorso, così rispondeva al Corriere della Sera: *«La cosa che mi meraviglia è la meraviglia degli altri. Ho fatto riferimento a potenze straniere e ho inteso parlare, come ipotesi s'intende, non solo di organizzazioni statuali ma anche di centrali eversive autonome che abbiano sedi in altri paesi. Sono ipotesi, ma il ministro degli interni non può ignorare quel che pensa ogni cittadino e sa anche che delle voci di interferenze straniere è piena tutta la stampa italiana e internazionale. In più dobbiamo tenere conto del fatto che il mondo politico e lo stesso mondo economico conoscono forme di competizione in cui spionaggio, sabotaggio, infiltrazione non sono capitoli di romanzo alla Fleming o scene di film a sensazione. Sono cose vere. Mi rendo ben conto di dire cose delicate, ma è impensabile che lo Stato non tenga conto dell'intero ventaglio delle ipotesi. Siamo un paese libero, indipendente e sovrano, che può conoscere forme di collaborazione e di contrapposizione, ma non può tollerare forme di subdola interferenza o di subdola subordinazione».*

I fascisti nel SID

Ancora una volta, dopo avere reso affermazioni tanto gravi, un ministro dc arresta bruscamente il proprio discorso. Mimando i precedenti comportamenti di Forlani e di Andreotti, anche Cossiga lancia una grossa pietra ma nasconde subito la mano. Che cosa intendeva dire esattamente il ministro e, soprattutto, quali sono le informazioni in suo possesso? Perché il ministro non scioglie la propria ambiguità? Che cosa deve aspettarsi la pubblica opinione dopo quelle frasi allarmanti? Deve attendere altri due anni, assistere ad altri attentati (dopo le dichiarazioni riportate di Cossiga c'è stato, a Genova, l'assassinio del procuratore generale Coco e della sua scorta e ora a Roma l'uccisione di Occorsio), per poi trovarsi di fronte un altro dirigente democristiano disposto a rilasciare analoghe dichiarazioni? L'on Cossiga, con una disinvoltura che si commenta da sola, ha anche affermato che «di fascisti nel SID e anche nei posti più elevati del Servizio, ce ne sono stati parecchi, a cominciare dal generale Miceli». Lo sappiamo benissimo. Sono anni che sul nostro giornale parliamo di queste torbide infiltrazioni. Ne abbiamo parlato, per esempio, in riferimento all'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, facendo i nomi di Giannettini, di Beltrametti, di Rauti, pagati dall'allora capo di stato maggiore della Difesa, generale Aloja, per scrivere un libello eversivo. Ma che cosa è stato fatto in questi anni dai titolari democristiani dei ministeri degli Interni e della Difesa per approntare un piano a difesa delle istituzioni? Che cosa è stato fatto per impedire che quel «tentativo disgregante» di cui quattro anni fa parlava Forlani fosse portato avanti? Si sapeva «in modo documentato», ma non si è fatto nulla. O peggio, si è lasciato che quei fascisti infiltrati «anche nei posti più elevati del Sid» rimanessero ai loro posti di comando. Come stupirsi, allora, che le trame eversive si siano sviluppate? Sapendo e non intervenendo si è permesso che i cervelli della strategia della tensione, gli occulti mandanti delle stragi rimanessero impuniti. E i crimini sono continuati: dopo le dichiarazioni di Forlani ci sono stati il fallito attentato al treno Torino-Roma e la strage di via Fatebenefratelli, dopo quelle di Andreotti ci sono state le stragi di Brescia e dell'Italicus: dopo quelle di Cossiga, ci sono stati il triplice delitto di Genova e quello di Roma.

Ibio Paolucci

(continua)

A conclusione di un ciclo di esposizioni in URSS

I quadri di Treccani al «Puskin»

Sono oltre cento opere, dal periodo di «Corrente» ai paesaggi alla tela «Un popolo di volti» - Alcune sono state donate al museo moscovita - Il discorso del pittore alla cerimonia dell'inaugurazione

Dalla nostra redazione

MOSCA, 12

Sui muri di Mosca il grande manifesto che raffigura delle terre siciliane. Il nome che spicca, in caratteri cirillici, è quello di Ernesto Treccani e l'invito che viene rivolto al pubblico è per la grande mostra personale che conclude un significativo ciclo di esposizioni svoltesi, con successo, da Volgograd all'Ermitage di Leningrado. Ora è la volta del «Puskin», il museo moscovita che accoglie i capolavori dell'arte internazionale e che ospiterà, per un mese, oltre cento lavori di Treccani: dai quadri del periodo di «Corrente» alla «Serie dei paesaggi» alla tela «Un popolo di volti». Alcune opere resteranno per sempre a Mosca: il compagno Treccani le ha regalate al «Puskin» in segno di omaggio e di amicizia.

Ed è stato appunto in nome dell'amicizia tra le culture dei due paesi che si è aperta l'esposizione, presenti personalità del mondo dell'arte e della politica sovietica. C'erano, tra gli altri, a salutare il pittore la direttrice del Museo Puskin, Antonova, i rappresentanti dei ministeri degli esteri e della cultura, il compagno Smirnov della Sezione Esteri del CC del PCUS, il segretario di Urss Italia, Kapalet, i pittori Salakov e Viatkin, e da parte italiana numerosissimi appassionati dell'arte, giunti appositamente per la manifestazione, i rappresentanti dell'ambasciata, il ministro Castaldo e l'addetto culturale Rastrelli, il pittore Carlo Quattrucci, il direttore di «Rassegna sovietica» Dino Bernardini, e numerosi altri.

Treccani, rivolgendosi alla folla che riempiva le sale e il grande scalone del «Puskin», ha voluto sottolineare il carattere della mostra, il suo significato nel quadro dei rapporti tra i due paesi. «Come dirvi dei sentimenti profondi che ho provato in questi incontri? Forse, un giorno in una tela sorgerà un fiore, un volto con dei tratti, dei colori particolari e mi ricorderò della loro origine. Rivedrò la collina di Stalingrado spazzata dalla bufera o le facce interrogative di un colcosiano e di un ragazzo davanti alla terra di Melissa all'Ermitage o dei grandi spazi di questa città di Mosca, una città amica, dove mi sentirei di vivere e lavorare.»

Poi, dopo aver ricordato che «ciò che chiamiamo arte è la testimonianza più diretta del sentimento che ci accomuna» e cioè «il bisogno di vivere, di credere in qualche cosa, di sentirci solidali, in una parola di amarci», Treccani ha parlato delle lotte necessarie per affermare questi sentimenti di pace. «La mostra che ora si inaugura — ha detto — è vicina alle sale che ospitano i capolavori di una civiltà recente, le tele dei nostri maestri Cezanne, Van Gogh, Bonnard... Noi percorriamo, attraverso la loro opera — ha proseguito — un cammino di sofferenze, di contrasti che ci appaiono decantati nello splendore dell'immagine artistica. Il nostro modesto lavoro seguirà la medesima sorte se avrà il dono della sincerità e della passione. Al di là di definizioni formali di arte *astratta* o di arte *realista* esiste — ha continuato Treccani — una rappresentazione della vita sostenuta da una idea, da un sentimento, da una volontà creativa oppure nulla. Molti sono i modi per ingannarci e ingannarci. Ma, come si dice al mio paese, *il tempo è galantuomo*. Se mi chiedete perché un quadro è bello, rispondo: perché c'è un'idea, perché esprime un sentimento. Non ci sono manichini o intrecci di linee che possono fare da paravento. Gli uomini, la vita reale sono più forti e relegheranno la falsa rappresentazione in un angolo polveroso. Perciò all'artista occorre il massimo di libertà creativa e l'artista deve imporsi il massimo di impegno sociale e civile». Poi si sono aperti i portoni del «Puskin». Una lunga fila di gente ha cominciato a muoversi verso le sale.

Carlo Benedetti

Narrativa contemporanea

EDITORI RIUNITI

Alfonso Sastre

Le notti lugubri

Premio Internazionale Viareggio Versilia 1976

«I David» - pp. 256 - L. 1.600